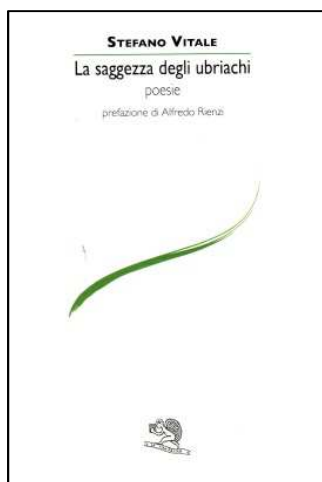


Stefano Vitale

La saggezza degli ubriachi

di Giuseppe Manitta



La saggezza degli ubriachi (con prefazione di Alfredo Rienzi, Milano, La vita felice, 2017) è un'opera sostanzialmente pronominale, ovvero un testo nel quale l'Io e il Tu nelle loro proiezioni e variazioni di genere e numero hanno un ruolo importante. Eppure, questa considerazione che può essere facilmente suffragata solo sfogliando il testo, si rivela sin dalla prima sezione del libro, che poi è quella che

dà il titolo all'intera raccolta, l'idea di una socialità complessa e di un'escavazione che non riguarda solo la prima persona, ma diviene una sorta d'indagine gnoseologica complessa: «Ci muoviamo verso il fondo / ignari archeologi di noi stessi / rovistiamo tra i detriti / cercando i fossili della speranza». Essere archeologo ignaro di se stessi significa, in certo qual modo, non solo sconoscerci, perché altrimenti non avrebbe senso essere archeologi, ma allo stesso tempo l'inconsapevolezza mette a nudo la necessità di tale operazione, quasi fosse una conseguenza naturale e necessaria dell'esistenza, volenti o nolenti. Se collochiamo i versi proemiali e il titolo in un orizzonte prettamente stilistico troviamo già due elementi di opposizione: la saggezza associata agli ubriachi (che nell'immaginario collettivo certo conducono all'irrazionalità) e l'archeologo ignaro (in cui ignaro in realtà conduce all'opposto della comprensione).

In questo stretto giro di versi e di considerazioni un altro lemma è importante e pare racchiudere, quasi una profezia testuale, quanto si andrà a leggere nelle pagine successive: la speranza. Scavare tra i detriti, in fondo, esprime l'idea di una frammentazione che va ricomposta, ma non si tratta di quella degli oggetti, ma di se stessi e del "noi", dell'espansione civile dell'io. A questo punto è chiara l'idea della coincidenza degli opposti come espressione naturale dell'uomo, ma al contempo come luogo d'esplorazione: «Siamo fatti della stessa materia dei nostri sbagli / distratti da una mano invisibile / che rovescia il respiro / nella torsione dell'attimo sgrammaticato / in cui precipitiamo trascinati per il collo / a una festa d'ubriachi». La poesia di Vitale si presenta, dunque, come uno stare al limite tra salvezza e perdizione, tra conoscenza e assoluta inconsapevolezza, ma si nutre anche della cognizione che tale ricerca – perché non va mai dimenticato che la poesia del nostro è sostanzialmente un'indagine gnoseologica – implica il Vero come oltrepassamento e la sua comprensione nel contrasto. Dunque la conoscenza si raggiunge per opposizione: «Soltanto la frequentazione del buio / illumina il paesaggio / solo l'eclissi della vanità / feconda la prova della luce». Essere e non vedersi, osservare la propria proiezione e considerarla errata, la menzione delle ombre in cui viviamo, il buio,

l'idealità (che poi nella poesia si tramuta in domanda) e la possibilità di rubare i sogni alle piante, quasi fosse la realizzazione di un progetto primigenio, sono questi molti degli aspetti concettuali che *La saggezza degli ubriachi* propone immediatamente. Da questo nucleo poi si dipartono varie ramificazioni, compresa quella civile.

Se è vero che i temi affrontati possono essere vari, anche nel caso del rapporto con la società, Vitale parte da un pensiero che più volte riprende e che si può assimilare nel non-senso della Storia, ovvero nell'irrazionalità di essa come conseguenza dell'irrazionalità di alcuni uomini: «generazioni massacrate / nella luce della loro solitudine / intrappolare nell'astuzia della Storia»; o ancora: «L'importante è colpire di sorpresa / spezzare la catena dell'attesa / rompere la noia / di questa inutile pastoia / che rende schiavi / di una Storia / di cui si sono perse / ormai le chiavi». In questa immersione emergono aspetti legati alla realtà delle "Guerre civili", così come s'intitola la seconda sezione del libro, ma al contempo riemergono espressioni ossimoriche che costituivano le basi già della porzione testuale iniziale: «Sulla cima dell'imperfezione si staglia il profilo / del nostro viso, calmo e disteso, / in attesa del prossimo, duro, / combattimento». Versi, questi appena citati, che possono condurre a un vero combattimento o estendersi a una più generale metafora esistenziale. Anche quando si parla di Storia, esiste sempre un senso del vago nella poesia, con pochissimi riferimenti certi, altrettanto i dettagli, massima attenzione invece al campo filosofico e atmosferico delle situazioni. Questo comprova l'idea che nella sua totalità ci troviamo di fronte a una poesia lirica la quale, anche quando deve affrontare gli eventi, evita di creare una struttura narratologica distante da quella che può essere una tradizione dello stesso genere lirico. Ovviamente, non tutto si riduce a questo, perché alcuni casi sono chiaramente distinguibili, seppur trattati con la medesima aura (si veda ad esempio *Esplode il sottosuolo di Mosca*, sugli attentati nella capitale russa).

Le tre sezioni seguenti (*Punti di vista*, *Dal terrazzo e Moments musicaux*) proseguono la frammentazione delle proiezioni e dei concetti. Se dunque si è partiti dal sostato ideale nella prima parte, con la prosecuzione civile nella seconda, a partire dalla terza sezione la moltiplicazione dei punti di vista si fa più sostanziale. Non conta soltanto ciò che si scruta, però, tanto l'atteggiamento dell'osservazione, guardare (e guardarsi) cioè di sguincio, modificando l'angolo visuale così da permettere un'indagine diversa dalla consuetudine. Ha ragione Alfredo Rienzi, che è l'autore della *Prefazione* al libro, nel definire "pensante" la poesia di Stefano Vitale, ma altresì nell'indicare la voce narrante che suona con la metrica dell'individuo a sua volta riecheggiante l'esperienza universalmente umana. Un percorso tortuoso, quello della poesia, ma proficuo, come si è visto, lungo più direttrici.

Il Convivio (ISSN 2036-6957)
è una rivista inserita
nell'elenco Nazionale dell'ANVUR
Area 10 - Classificazione
delle Riviste Scientifiche e di Classe A